

Il tema della mostruosità in J.R.R. Tolkien

Riflessioni di etica e pedagogia della narrazione fantastica

IVANO SASSANELLI

Incaricato di Diritto canonico - Facoltà Teologica pugliese di Bari

Corresponding author: i.sassanelli@facoltateologica.it

Abstract. The literary Twentieth Century was marked by a global cultural phenomenon called Fantasy. The progenitor of this narrative vein was undoubtedly John Ronald Reuel Tolkien. In some of his academic essays, he carried out a real meta-narrative reflection about the relationship between Fantasy, Imagination and Fairy-stories. Through reflections on Fantastic Ethics and Narrative Pedagogy, this essay aims to deepen the theme of monstrosity in relation to some fundamental figures present in *The Hobbit* and in *The Lord of the Rings*.

Keywords. Monsters - Fantasy - J.R.R. Tolkien - Fantastic Ethics - Narrative Pedagogy.

1. Introduzione

Nel gioco di creare e ricreare spazi vitali nei quali potersi immergere e vivere avventure inimmaginabili, il «vizio segreto» che caratterizza l'essere umano – ossia l'inventare linguaggi e nuove parole che possano aprire finestre su mondi fantastici e squadernare orizzonti di senso mai esplorati prima – può unirsi ai mille significati che la vita umana possiede, in un concerto di colori e profumi dal sapore senza tempo. Questo è quello che è accaduto alla metà del Novecento attraverso i racconti di uno dei più importanti scrittori contemporanei: John Ronald Reuel Tolkien¹.

In una conferenza accademica del 1931, poi pubblicata col titolo *Un vizio segreto* – in inglese *A Secret Vice* –, così egli ha affermato:

¹ Per un approfondimento sulla vita e sull'arte narrativa di Tolkien si veda, tra gli altri: H. Carpenter, *La vita di J.R.R. Tolkien* (1977), trad. it., Milano, Ares, 1991; T. Shippey, *J.R.R. Tolkien. Autore del Secolo* (2002), trad. it., Milano, Simonelli Editore, 2004; V. Flieger, *Schege di luce. Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien* (2002), trad. it., Genova-Milano, Marietti 1820, 2007; T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: la via per la Terra di Mezzo* (2005), trad. it., Bologna, Marietti 1820-Centro editoriale dehoniano, 2018; R. Edwards, *Tolkien la biografia definitiva* (2014), Milano, trad. it., A.S.E.FI. Editoriale, 2019; G. Pezzini, E. Riu (a cura di), *The Tree of Tales. Tolkien e la polifonia della creazione*, Castel Bolognese, Itaca, 2021; O. Cilli, *Guida completa al mondo di Tolkien*, Milano, Vallardi, 2022.

«La capacità linguistica, quella di riuscire a emettere i cosiddetti suoni articolati, è abbastanza spiccata in chiunque (purché, come sempre, si inizi a svilupparla nell'infanzia) da fargli apprendere più o meno bene almeno la lingua, a scopi puramente o sostanzialmente pratici. Per alcuni una simile capacità si sviluppa a livelli superiori, e può dare come risultato non solo un poliglotta ma anche un poeta. [...] E questa capacità si allea a un'arte nobile [...]. È un'arte per la quale non basta addirittura un'intera vita: la costruzione di lingue immaginarie, in dettaglio o a grandi linee, per divertimento, per gusto personale di chi le edifica, o forse anche di eventuali critici. [...] Per quanto individualisti possano essere i creatori, che cercano piaceri e possibilità espressive strettamente personali, rimangono comunque artisti, e come tali incompleti in mancanza di un pubblico.»²

Da queste parole del Professore oxoniense è evidente come l'invenzione dei linguaggi, l'artisticità delle opere letterarie, la crescita personale unita ad una predisposizione umana innata, siano in grado di creare l'incanto di un racconto racchiuso tra le pagine di un libro nel quale parole e poesia riescono a mescolarsi in un connubio inestricabile³.

L'analisi che affronteremo in queste pagine si dipanerà tra i sentieri della «fantasia» e i chiaroscuri della «mostruosità» attraverso un approfondimento «etico-fantastico» e «pedagogico-narrativo»⁴. Mediante ciò, da un lato, sarà possibile evidenziare la maniera in cui l'essere umano riesce a mettere in gioco se stesso all'interno della dinamica artistica e letteraria e, dall'altro, si cercherà di comprendere come sia possibile affrontare argomenti moralmente significativi nel contesto più ampio di un mezzo comunicativo e di un ambiente letterario – quale quello della narrativa fantastica⁵ – in cui sia lo scrittore sia ogni lettore e lettrice hanno la possibilità di creare ed entrare in un Mondo Secondario, in uno «spazio comune»⁶ all'interno del quale le vicende raccontate portano a un confronto continuo e diretto con se stessi e con i personaggi – reali o immaginari – incontrati per le vie della narrazione.

² J. R. R. Tolkien, *Un vizio segreto* (1931), in J. R. R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018, p.289.

³ Sul punto sono significative le parole di Romano Guardini: «Mi è venuto in mente che sarebbe stato bello pronunciare l'elogio del libro. [...] Il libro costituisce un argomento inesauribile. In esso si ritrova assolutamente tutto ciò che l'uomo ha creato. In esso si esprime il suo proprio essere. Anzi [...] il libro pare essere addirittura un simbolo in assoluto della nostra esistenza, tanto ampia è la sua natura e al tempo stesso tanto complessa, tanto mutevole e d'altra parte tanto maneggevole nel senso proprio della parola» R. Guardini, *Elogio del libro* (1952), trad. it., Brescia, Morcelliana, 2022, pp. 7-8.

⁴ Per un inquadramento generale sulla pedagogia della narrazione si veda, a titolo esemplificativo, tra gli altri: F. Bocci, F. Franceschelli, *Raccontarsi nella Scuola dell'Infanzia. Per una pedagogia della narrazione fra testimonianza di sé e sviluppo dell'identità*, «Italian Journal of Special Education for Inclusion», II, 1, 2014, pp. 145-163; L. Accone, *Pedagogia della narrazione*, «Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education», 19, 2, 2024, pp. 21-32.

⁵ Per un approfondimento storico-teoretico circa la «fantasia», il «fantastico» e la «letteratura fantastica» si veda: R. Ceserani, *Il fantastico*, Bologna, Il Mulino, 1996; V. Propp, *Morfologia della fiaba. Con un intervento di Claude Lévi-Strauss e una replica dell'autore* (1928), trad. it., Torino, Einaudi, 2000; T. Todorov, *La letteratura fantastica* (1970), trad. it., Milano, Garzanti, 2000; W. Grandi, *Il fantastico e la letteratura per l'infanzia: tracce e presenze negli ultimi tre decenni*, in S. Barsotti, L. Cantatore (a cura di), *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*, Roma, Carocci, 2019, pp. 343-358; G. Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie* (1973), San Dorligo della Valle (TS), Einaudi Ragazzi, 2023.

⁶ Nell'ambito del dibattito accademico sull'etica della comunicazione si è sviluppata l'idea che «comunicare» non voglia dire tanto – o solo – trasmettere un messaggio da un emittente a un ricevente, quanto piuttosto creare uno «spazio comune» in cui l'interscambio dialogico risulti comune, reciproco e continuo. Sul punto si veda: A. Fabris, *Etica della comunicazione*, Roma, Carocci, 2014, pp. 42-45.

2. La fantasia e le fiabe nel pensiero di Tolkien: alcune considerazioni preliminari

L'8 marzo 1939 il Professor Tolkien – divenuto ormai docente di lingua e letteratura inglese presso l'Università di Oxford – tenne una conferenza in memoria di Andrew Lang all'Università di St. Andrews in Scozia. Il titolo del suo discorso – pubblicato poi in diverse edizioni prima nel 1947 e poi nel 1964 – era: *Sulle fiabe* (in inglese *On Fairy-Stories*)⁷. In quelle pagine, l'oxoniense ha compiuto una riflessione accademica e meta-narrativa sulle fiabe collegandole al tema della fantasia e dell'immaginazione umana⁸.

Nel suo saggio, infatti, inizialmente Tolkien ha fornito una visione generale della narrazione fiabesca⁹, interrogandosi sulla sua stessa essenza. Per l'oxoniense la definizione di fiaba come un semplice «racconto di fate», risultava essere:

«Troppa restrittiva [...] perché le fiabe nell'uso linguistico corrente non sono storie *sulle fate* o gli elfi, ma storie del mondo fatato, cioè *Faërie*, il regno o lo stato in cui le fate conducono la loro esistenza. *Faërie* contiene molte cose oltre a elfi e fate, e oltre a gnomi, streghe, *troll*, giganti o draghi: contiene i mari, il sole, la luna, il cielo; e la terra, e tutto ciò che è in essa: alberi, uccelli, acqua e pietre, vino e pane, e noi stessi, uomini mortali, quando siamo vittime di un incantesimo. [...] La maggioranza delle «buone» fiabe vertono sulle *avventure* di uomini nel Reame Perigilloso o lungo le sue nebulose regioni di confine. [...] La definizione di «fiaba» [...] non dipende quindi da alcuna definizione degli elfi o delle fate, né da alcuna testimonianza storica relativa a essi, bensì dalla natura di *Faërie*: dipende dal Reame Perigilloso in sé, e dall'atmosfera che aleggia in quel paese.»¹⁰

Dunque, queste parole di Tolkien mostrano come al centro della nostra riflessione non debbano esserci le fate in quanto tali ma *Faërie*. Questo termine parla di un'atmosfera: sia di un «mondo altro» – fatto di creature fantastiche, di elfi e mostri, di draghi e giganti – sia di un «mondo prossimo» alla «nostra storia» in quanto esseri umani si aggirano per le sue vie. Infatti, ambienti ed elementi naturali della semplice quotidianità vengono raccontati e ricreati nell'incanto della narrazione fantastica. Per questo il Professore in un primo momento nel suo saggio ha affermato che: «In se stesso il Mondo Fatato si potrebbe forse tradurre nella maniera più appropriata con Magia – ma si tratta di una magia di modalità e potere particolari, agli antipodi rispetto ai volgari trucchi del mago industrioso e scientifico»¹¹.

Ecco, dunque, un altro elemento: *Faërie* è Magia. Ma Tolkien era ben cosciente dell'ambiguità che il linguaggio può nascondere ed è per questo che ha precisato meglio questo termine, correggendo anche la sua precedente definizione. Infatti, nel corso del suo saggio, egli ha compiuto un passaggio dal concetto di «Magia» a quello di «Incantesimo». Questi termini, apparentemente simili, sono in realtà profondamente diversi. Per mostrare ciò, il Professore è partito da un'analisi sul «Teatro delle Fate» – ossia quella «rappresentazione» che gli elfi compiono per gli esseri umani – capace anche di contene-

⁷ Cfr. J.R.R. Tolkien, *Sulle fiabe* (1947), in J.R.R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, cit., trad. it., pp. 167-238.

⁸ Per uno studio critico a quest'opera si veda: V. Flieger, D.A. Anderson (a cura di), *Tolkien On Fairy-stories. Expanded edition, with commentary and notes*, London, HarperCollinsPublishers, 2014.

⁹ Cfr. J.R.R. Tolkien, *Sulle fiabe*, cit., p. 168.

¹⁰ Ivi, pp. 173-174.

¹¹ Ivi, p. 174.

re un «inganno»: quello di trascendere il Mondo Secondario (ossia il mondo della narrazione) facendo credere al lettore o alla lettrice di trovarsi in realtà nel Mondo Primario (cioè il mondo della realtà quotidiana). Tale commistione di piani spesso è dovuta a uno strano «sistema circolare» che si innesca in questo «gioco» di mondi¹².

Infatti, nella riflessione che Tolkien ha compiuto su questi argomenti, si può dire come esista un Creatore del Mondo Primario che ha dato la capacità all'essere umano di sviluppare, attraverso la sua immaginazione e fantasia, un Mondo Secondario di cui l'Uomo è il «Subcreatore». In tale Mondo Secondario, il Subcreatore dona agli elfi una capacità subcreazionale, chiamata «Incantesimo». Ciò permette di generare un Mondo Secondario nel quale possano entrare sia l'artefice sia lo spettatore, a soddisfazione dei loro sensi, mentre vi si trovano immersi. La fantasia umana aspira all'Incantesimo elfico in quanto l'essere umano sente dentro di sé questo desiderio creativo imperituro, che non può essere mai soddisfatto a pieno nel Mondo Primario¹³.

3. Il tema della mostruosità nel saggio «*Beowulf: mostri e critici*»

Sulla scorta di quanto detto fin qui, è ben visibile come il mondo di *Faërie* sia di fatto popolato da diverse creature, magnifiche e terribili al contempo: dagli elfi ai draghi, dai troll ai giganti. In sostanza la fantasia dell'essere umano può dar luogo alla subcreazione anche di veri e propri «mostri».

Tolkien ha affrontato tutto questo in un'altra conferenza accademica – questa volta in memoria di Sir Israel Gollancz – presso la British Academy, il 25 novembre 1936. Il suo intervento è stato poi pubblicato con il titolo: *Beowulf: mostri e critici* (in inglese *Beowulf: The Monsters and the Critics*)¹⁴.

In tale testo egli ha così scritto: «Io mi limiterò prevalentemente ai *mostri* – Grendel e il Drago, quali appaiono nei saggi critici in inglese che reputo migliori e più autorevoli – e a certe considerazioni sulla struttura e il tenore del poema che da questo tema direttamente sorgono»¹⁵.

Dunque, il Professore ha cercato di indagare l'essenza del *Beowulf* scandagliando vari argomenti tra cui la relazione e la tensione tra paganesimo e cristianesimo, tra gli antichi miti nordici e le leggende medievali. Nel suo saggio Tolkien ha affrontato anche il tema dei mostri prima come «nemici dell'umanità» e poi come «nemici di Dio», affermando che: «Così, i vecchi mostri divennero immagini dello spirito o degli spiriti del male, o piuttosto gli spiriti malvagi entrarono nei mostri e presero forma visibile nei corpi orrendi del *þyrsas* [«gigante»] e del *sigelhearwan* [«etiope»] dell'immaginazione pagana. Ma questa trasformazione non è completa nel *Beowulf*»¹⁶.

Proprio per sottolineare le specificità del *Beowulf* rispetto al tema dei mostri, Tolkien ha inserito nel suo saggio un'appendice la cui prima parte è intitolata: «I nomi di Grendel». All'interno di essa, il Professore ha compiuto un'indagine avente come spartiacque

¹² Cfr. Ivi, pp. 210-211.

¹³ Cfr. Ivi, pp. 211-212.

¹⁴ Cfr. J.R.R. Tolkien, *Beowulf: mostri e critici* (1936), in J.R.R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, cit., trad. it., pp. 27-87.

¹⁵ Ivi, p. 28.

¹⁶ Ivi, p. 52.

il 1066 d.C., ossia l'anno in cui i normanni di Guglielmo il Conquistatore occuparono le isole britanniche sottomettendo la popolazione e diffondendo così il feudalesimo.

In questa disamina Tolkien ha sottolineato come l'idea del «diavolo medievale» venutasi a creare dopo il 1066, nel *Beowulf* non fosse ancora del tutto presente seppur alcuni accenni di commistione di materiali narrativi diversi tra loro fossero già ben presenti. Secondo l'oxoniense nell'immaginazione pre-cristiana era vagamente riconosciuta la distinzione tra i mostri – che fisicamente erano fatti di terra e roccia e avevano il potere di trasformarsi al contatto con la luce – e i fantasmi, i folletti e gli elfi. Con il sopraggiungere della cultura e della sensibilità cristiane questo immaginario narrativo e favolistico è entrato in connessione con il tema del peccato e con la presenza nella storia degli spiriti del male¹⁷.

Sul punto Tolkien ha affermato che: «La loro parodia della forma umana [...] diviene un simbolo, esplicito, del peccato; o, piuttosto, tale elemento mitico, già presente in forma implicita e non risolta, acquista importanza: questo è quanto vediamo già nel *Beowulf*, rafforzato dalla teoria della discendenza da Caino (e quindi da Adamo) e della maledizione di Dio»¹⁸.

Queste caratteristiche sono evidenti nella figura di Grendel, di questo orco munito di spirito che ha qualche affinità con i diavoli pur non essendo egli un vero e proprio diavolo nel senso medievale del termine. Infatti, il Professore identificava come vere qualità diaboliche sia l'inganno sia la distruzione dell'anima. Grendel pur avendo una forza sovrumanica, l'aspetto mostruoso, l'abitudine ad abitare luoghi oscuri e desolati non era un diavolo in senso proprio¹⁹. Perciò Tolkien ha precisato che:

«La distinzione fra un orco demoniaco e un demone che si manifesta in forma di orco, fra un mostro abitato da uno spirito maledetto, che divora il corpo e porta alla morte temporale, e uno spirito malvagio, che mira all'anima e porta morte eterna (anche se assume una forma di visibile orrore, che può causare pena fisica e patirla) – è una distinzione reale e importante, anche se entrambi i generi si trovano sia prima che dopo il 1066. Nel *Beowulf* l'accento cade sul piano fisico [...]. L'epiteto di Grendel *Godes andsaca* [«avversario di Dio», v. 1683] è stato studiato nel testo. Alcuni epitetti sono stati omessi: ad esempio quelli che fanno riferimento al suo *stato di fuorilegge*, che sono applicabili in se stessi a lui per natura, ma che ovviamente si attagliano anche tanto a un discendente di Caino che a un diavolo.»²⁰

Con queste parole Tolkien ha voluto concludere la disamina sui mostri all'interno del suo saggio critico sul *Beowulf*. In questo poema anglosassone si era ancora in una fase di passaggio tra il paganesimo e il cristianesimo e, quindi, anche la figura dei mostri risentiva di elementi diversi che si univano tra loro in un gioco di narrazione e cultura in cui anche i personaggi immaginari iniziavano a cambiare la loro forma e natura.

Risulta molto interessante la riflessione di Tolkien circa, da un lato, l'essenza dei diavoli nella concezione cristiana e medievale e, dall'altro, il rapporto tra i mostri e il tema del peccato unitamente alla teoria della discendenza da Caino. Proprio queste concezioni del Professore sono fondamentali per capire due dei suoi più importanti scritti, *Lo Hob-*

¹⁷ Cfr. Ivi, p. 69.

¹⁸ Ivi, pp. 69-70.

¹⁹ Cfr. Ivi, pp. 70-72.

²⁰ Ivi, pp. 72-73.

bit e *Il Signore degli Anelli*, opere non più del primo Medioevo – periodo in cui si era in una fase di transizione culturale, valoriale e concettuale – ma del pieno Novecento, secolo breve socio-politicamente ma ampio dal punto di vista letterario e immaginifico.

4. Gollum e la Terra di Mezzo di Tolkien: un viaggio fantastico dal «mostro» al «monstrum»

Proprio perché scritti nel Ventesimo Secolo, i romanzi tolkieniani possiedono al loro interno figure diaboliche vere e proprie come Melkor e Sauron che, attraverso la loro astuzia, i loro inganni e la loro malizia riescono a pervertire l'anima di molti esseri umani ed elfi, facendoli cadere in un baratro di disperazione e di morte eterna.

Accanto a queste figure spiccatamente demoniache, nei racconti della Terra di Mezzo esistono anche alcuni «mostri» più classicamente intesi come ad esempio: il drago Smaug, il ragno femmina gigante Shelob, i troll, gli orchi, gli Uruk-hai di Saruman e gli antichi e terrificanti Balrog di Morgoth.

Ma nella letteratura dell'oxoniense esiste un caso particolarissimo nel quale è possibile vedere una parabola narrativa ed esistenziale unica nel suo genere. Essa riguarda il personaggio di Gollum. Egli attraversa tutti i racconti della Terza Era della Terra di Mezzo, dalla prima edizione de *Lo Hobbit* del 1937 alla seconda edizione dello stesso romanzo riveduta e corretta nel 1951, alla grande epopea contemporanea de *Il Signore degli Anelli* del 1954-1955.

4.1 Il «mostro» Gollum nella prima edizione de Lo Hobbit

All'interno di questi testi il personaggio di Gollum è quello che ha subito la maggior trasformazione e ha avuto un arco narrativo tra i più complessi e articolati. Infatti, il lettore conosce Gollum per la prima volta nel capitolo V de *Lo Hobbit* denominato «Indovinelli nell'oscurità» (in inglese «Riddles in the Dark»). In esso vengono riportati alcuni pensieri di Bilbo – lo hobbit protagonista della vicenda – ritrovatosi per ventura nelle oscure caverne delle Montagne Nebbiose. Nel testo così è scritto:

«Dunque è una pozza o un lago, e non un fiume sotterraneo», pensò. Ma non osò avventurarsi nel buio. Non sapeva nuotare; e gli vennero subito in mente quelle viscide cose ripugnanti dai grandi occhi sporgenti e ciechi, che si muovono torcendosi nell'acqua. Esseri strani abitano pozze e laghi nel cuore delle montagne; pesci i cui antenati nuotarono fin lì, solo il cielo sa quanti anni fa, e non ne uscirono più fuori, mentre i loro occhi diventavano sempre più grandi cercando di vedere in quel buio nero come la pece; e altri esseri ancora, più viscidi dei pesci. Perfino nelle gallerie e nelle caverne che gli orchi si erano scavati per sé, si muovevano creature che vi abitavano a loro insaputa, strisciate lì di nascosto e acquattate nel buio. Alcune di quelle grotte risalivano anch'esse a epoche anteriore agli orchi, i quali si erano limitati ad allargarle e a collegarle con numerosi passaggi, e gli antichi proprietari stanno ancora lì in strani recessi, dove si aggirano furtivi e curiosi.»²¹

²¹ J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit annotato* (2002), da D.A. Anderson, trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2017, p. 132.

Ecco, dunque, descritto il contesto e il luogo dell'ingresso in scena di Gollum: un ambiente angusto, freddo, cupo, abitato da strane creature di cui si parlava nelle leggende dei tempi antichi, mostri marini e viscidi discendenti di ricordi oscuri. Da ciò si deduce come per Tolkien, inizialmente, Gollum fosse il risultato di tutto questo. E, infatti, nella prima edizione de *Lo Hobbit*, si legge un passaggio molto interessante rimasto invariato anche nella seconda edizione degli anni '50. In esso così si legge:

«Qui, nel profondo, presso l'acqua scura, viveva il vecchio Gollum, un essere piccolo e viscido. Non so da dove venisse, né chi o cosa fosse. Era Gollum, scuro come l'oscurità stessa, eccezion fatta per due grandi occhi rotondi e pallidi nel viso scarno. [...] Con i suoi pallidi occhi cercava pesci ciechi che afferrava con le lunghe dita, veloci come il pensiero. Gli piaceva pure la carne. Trovava di suo gusto anche gli orchi, quando poteva procurarsene; ma stava bene attento a che non lo scoprissero. Li strangolava assalendoli alle spalle, qualora scendessero da soli in qualche punto vicino all'orlo dell'acqua, mentre egli era in cerca di preda. Lo facevano molto di rado, però, perché avevano la sensazione che qualcosa di sgradevole si nascondesse strisciando là sotto, proprio alle radici della montagna. [...] Gollum viveva, per la precisione, su un isolotto roccioso e sdruciolevole in mezzo al lago.»²²

La presenza di Gollum in quelle anguste, fredde e buie caverne riprende per un verso quanto il Professore ha affermato nel suo saggio critico sul *Beowulf* circa la propensione dei mostri ad abitare luoghi oscuri e desolati, lontani dalla vita civilizzata e dalla luce del giorno. Infatti, Gollum non sopportava la luce del sole e usava il suo anello – reinterpretazione in questa prima edizione dell'anello di Gige di cui si racconta nella *Repubblica* di Platone²³ – per uscire allo scoperto senza farsi vedere dagli orchi e per proteggersi dai raggi solari. Però, da questo testo si apprende cosa Gollum facesse e dove vivesse ma non si dice nulla su chi egli fosse. In realtà questa strana creatura è un vero e proprio enigma da sciogliere, un indovinello da dipanare, un'oscurità da rischiarare. Tale mistero è diventato ancora più fitto nella seconda edizione de *Lo Hobbit* che si era resa necessaria in quanto i lettori chiedevano un *sequel* alla storia di Bilbo: per questo Tolkien decise di scrivere *Il Signore degli Anelli*. Per creare una continuità e un nesso tra questi due romanzi, il Professore scelse di modificare proprio il capitolo V de *Lo Hobbit* puntando sulle potenzialità nascoste, ma già presenti, del personaggio di Gollum e del suo anello magico²⁴.

4.2 Il «monstrum» Gollum nella seconda edizione de *Lo Hobbit* e ne *Il Signore degli Anelli*

Con le modifiche apportate da Tolkien alla seconda edizione de *Lo Hobbit*, Gollum ha assunto tutt'altra veste. Infatti, l'autore ha donato al suo personaggio una vera e propria «storia», una profondità esistenziale, emotiva e psicologica che prima non aveva e che viene spiegata magistralmente da Gandalf – uno Stregone con funzione di angelo custode – nel secondo capitolo de *Il Signore degli Anelli* durante un colloquio con Frodo (nipote di Bilbo) circa l'esistenza di Gollum, il suo passato e ciò che egli era diventato nel corso degli anni.

²² Ivi, pp. 132-133.

²³ Cfr. Platone, *La Repubblica*, trad. it., Milano, BUR Rizzoli, 2018, pp. 351-353.

²⁴ Cfr. B. Christensen, *Gollum's Character Transformation in The Hobbit*, in J. Lobdell (a cura di), *A Tolkien Compass*, Chicago and La Salle, Open Court, 2003, pp. 7-26.

Da tale racconto si scopre che Gollum apparteneva alla razza degli *Sturoi* – antica stirpe degli Hobbit – e che aveva vissuto in una famiglia agiata, ma di un villaggio degradato: probabilmente era un orfano cresciuto con sua nonna. Durante il giorno del suo compleanno di tanti anni prima, in riva al fiume, Gollum, quasi per ventura, era entrato in possesso di un anello magico tutto d'oro.

La modalità con cui egli lo aveva ottenuto, avrebbe poi influenzato l'intera vita di questo straordinario e disgraziato personaggio: egli, che all'epoca veniva chiamato con il suo vero nome ossia Sméagol, aveva sottratto con la forza l'anello al suo amico e cugino Déagol, il quale aveva trovato quell'oggetto bello e malefico nelle profondità del fiume durante una battuta di pesca. Tra i due era nata una colluttazione: Sméagol aveva ucciso Déagol, strangolandolo, e il cadavere di quest'ultimo era stato poi occultato dal cugino.

Durante la sua vita, Sméagol aveva scoperto che quell'anello aveva il potere di rendere invisibili. Per questo aveva incominciato a compiere misfatti, furti, omicidi, venendo così cacciato dalla casa di sua nonna, trovando riparo e rifugio nelle caverne delle Montagne Nebbiose. Lì aveva vissuto per lunghi secoli, solitario, fin quando Bilbo Baggins della Contea cadde in quelle caverne durante un viaggio verso la Montagna Solitaria insieme ai Nani capeggiati dal loro re Thorin Scudodiquercia. Questi ultimi sono gli avvenimenti narrati ne *Lo Hobbit*.

Nel racconto di Gandalf a Frodo ne *Il Signore degli Anelli*, una frase risulta di particolare importanza: «L'assassinio di Déagol osessionava Gollum ed egli si era creato una specie di alibi che ripeteva instancabilmente al suo «tesoro», mentre rodeva ossa nell'oscurità, tanto che alla fine anche lui ne era quasi convinto»²⁵.

L'importanza di quest'affermazione del Grigio Pellegrino è dovuta al fatto che essa mostra tutto lo scavo interiore che Tolkien ha compiuto rispetto a Gollum in connessione a quanto egli aveva già affrontato nel suo saggio critico sul *Beowulf* circa il collegamento tra la «mostruosità», la dottrina cristiana del «peccato» e la teoria della discendenza da Caino.

Così come Caino anche Gollum aveva ucciso un suo parente e questo rimorso, questo peccato, lo tormentava ancora dopo tanti secoli. Ciò era stato acuito anche da quell'anello magico che egli aveva poi scoperto essere l'Anello del Potere che Sauron stesso aveva forgiato nelle fucine infuocate del Monte Fato tanto tempo prima e nel quale il Signore Oscuro di Mordor aveva trasfuso gran parte della sua essenza malefica e mortifera. L'Anello aveva conferito a Gollum una longevità innaturale e gli aveva eroso anche la mente e il corpo²⁶. Egli non aveva più neanche un nome, un'identità. Infatti, era chiamato «Gollum» – e non più «Sméagol» – per via dei suoni rauchi e sgraziati che egli emetteva dalla gola: «*gollum, gollum*»²⁷.

Dall'altro lato, però, quell'Anello era diventato il suo unico compagno di viaggio al punto tale che egli, non sapendo più con chi parlare, chiamava «Tesoro» (in inglese «*Precious*») sia se stesso sia quell'oggetto magico.

Tutto questo mostra come, nella mente di Tolkien, ci sia stato un cambiamento circa la visione di questo personaggio: da semplice «mostro» che viveva nell'oscurità e nelle caverne, a un vero *unicum* nella letteratura dell'oxoniense. Gollum era diventato

²⁵ J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli* (1954-1955), trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018, p. 82.

²⁶ Sotto questo aspetto si veda la bozza di lettera n. 212 del 1958 indirizzata a Rhona Beare: J.R.R. Tolkien, Lettere 1914/1973 (1981), trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018, p. 453.

²⁷ Cfr. J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit annotato*, cit., p. 134.

un «*monstrum*» – nel senso proprio del termine – ossia un «prodigo», un personaggio «portentoso», «eccezionale», con qualità impreviste, alle volte non comuni, segnato però anche da tante fragilità e da tormenti che segnavano la sua quotidianità fatta di gioie e dolori, di ricordi e rimorsi, di rimpianti e di lacrime.

A tal proposito, risulta molto interessante ciò che il Professore ha affermato nella bozza di lettera n. 181 a Michael Straight del gennaio-febbraio 1956:

«Gollum per me è un «personaggio», una persona immaginaria che, data la situazione, si è comportato in quel modo sotto tensioni opposte, come appariva *probabile* che avrebbe fatto (c'è sempre un elemento incalcolabile in ogni individuo reale o immaginario: altrimenti non sarebbe un individuo, ma un «tipo»). [...] Gollum era da compatisce ma è finito ostinatamente nella malvagità, e il fatto che l'esito finale sia stato buono non gli va riconosciuto come merito. Il suo coraggio e la sua resistenza straordinari, grandi quanto quelli di Frodo e di Sam se non maggiori, erano prodigiosi ma dediti al male, e per questo non onorevoli. [...] Il potere dell'Anello era troppo forte per l'anima maligna di Sméagol. Ma egli non lo avrebbe mai dovuto sopportare se non fosse stato una sorta di ladro meschino prima ancora di trovarlo sulla sua strada. [...] Temporeggiando, evitando di impegnare al bene la volontà ancora non completamente corrotta di Sméagol durante il dibattito nel pozzo di scorie, egli si è indebolito per l'ultima possibilità quando il principio di affetto per Frodo fu fin troppo facilmente spazzato via dalla gelosia di Sam di fronte alla Tana di Shelob. Da lì in poi, Gollum fu perduto.»²⁸

Queste parole sono fondamentali per cercar di comprendere Gollum e per allontanarci dalla visione di questo personaggio come uno schizofrenico, un bipolare, un semplice simbolo della lotta interiore tra la luce e l'ombra. Da quanto scritto in questa lettera, nella mente di Tolkien, Sméagol e Gollum non erano due persone distinte né, tanto meno, due parti separate: Gollum era, semplicemente, «Sméagol estremizzato».

La malvagità e la meschinità che egli già possedeva dentro di sé, a causa del suo carattere, del suo vissuto esistenziale e del contesto sociale nel quale egli era cresciuto sin da piccolo, erano state portate all'esasperazione e all'eccesso dall'oscurità dell'Anello.

Ciò dimostra che nei racconti tolkieniani il male non è capace di creare nulla ma, al limite, qualora la persona lo permetta non esercitando le virtù etiche o non perseverando in un percorso morale dedito al bene, esso può solo attaccarsi in maniera parassitaria alle debolezze, meschinità e fragilità umane provocandone la «dannazione», la consumzione e quasi l'annichilimento.

4.3 Gollum e alcune considerazioni di etica e pedagogia della narrazione

Da quanto detto fin qui è possibile ricavare alcune indicazioni molto precise dal punto di vista etico e pedagogico-narrativo. Innanzitutto, sulla scorta della tradizione cattolica, Tolkien vedeva l'agire morale come un percorso nel quale è necessario impegnare la propria volontà nella ricerca del bene, seppur nella consapevolezza di poter anche cadere, abbandonandosi al male e persegundolo pervicacemente. Questo risulta evidente nella lettera n. 183 del 1956 contenente alcune note alla recensione di W.H. Auden a *Il Ritorno del Re*. Secondo Tolkien:

²⁸ J.R.R. Tolkien, *Lettere 1914/1973*, cit., pp. 370-373.

«Un uomo non è solo un seme, che cresce con una struttura definita, bene o male a seconda della situazione o dei suoi difetti come esemplare della propria specie; un uomo è al tempo stesso un seme e in qualche modo anche un giardiniere, nel bene e nel male. Sono impressionato da quanto lo sviluppo del «carattere» possa essere il prodotto di un'intenzione consapevole, della volontà di modificare tendenze innate nella direzione desiderata; in alcuni casi il cambiamento può essere notevole e permanente. [...] A ogni modo, personalmente trovo la maggior parte delle persone imprevedibile in ogni particolare situazione o emergenza. Forse perché non sono un buon giudice del carattere.»²⁹

Per questo, Gollum non essendosi impegnato a modificare le proprie «malignità» e «meschinità» innate non si era incamminato verso il sentiero morale che lo avrebbe portato a cambiar vita e a rivolgersi al bene proprio e altrui. Ancora una volta Tolkien ha dimostrato che Gollum non è da considerare un malato mentale ma, anzi, un soggetto con capacità cognitive e volitive ben sviluppate ma indirizzate verso un orizzonte di malvagità piuttosto che di benevolenza e amore.

Dunque, come si è cercato di mostrare in precedenza, il mondo interiore di Gollum è molto più complesso di quanto si possa immaginare: ridurlo a un semplice «tipo», «prototipo» o «archetipo» non renderebbe giustizia e verità della grandezza letteraria di questo personaggio che resterebbe solo un'immagine impressa su di un foglio scritto e non sarebbe avvicinabile dal lettore che, conseguentemente, non potrebbe riconoscersi in lui e nei suoi tormenti. Infatti, sono condivisibili le parole di Andrea Monda – direttore de *L'Osservatore Romano* e importante studioso tolkieniano – il quale così ha affermato in un'intervista del 1 agosto 2019: «Mi affascina il trio Frodo, Sam e Gollum. In particolare Gollum è il personaggio più drammatico e tragico del romanzo, per certi versi struggente. È una mini compagnia all'interno della quale c'è anche il traditore, ma è probabilmente la parte più commovente del romanzo e più vicina a noi. A volte infatti siamo Frodo o Sam, ma di tanto in tanto bisogna riconoscere di essere come Gollum»³⁰.

Queste parole invitano ad accostarsi a questo personaggio con un atteggiamento diverso, più profondo ed esistenzialmente più significativo. Ciò che Gollum trasmette ai lettori e alle lettrici di ieri e di oggi è la voglia di «relazione». Infatti, nella sua vicenda narrativa si mescolano elementi diversi che, però, hanno sempre a che fare con il rapporto interpersonale. Egli ha sperimentato la relazione e l'amicizia ma in gradi diversi e con risultati alle volte drammatici.

Gollum ha fatto esperienza di una «relazione tradita» (con Déagol che egli aveva ammazzato brutalmente); di una «relazione dannata» (di odio e amore con l'Anello); di una «relazione utilitaristica» (con Shelob); di una «relazione ricercata» (con Bilbo durante la gara di indovinelli nelle caverne delle Montagne Nebbiose); di una «relazione problematica» (con se stesso, con gli altri e anche con l'ambiente circostante); di una «relazione quasi ritrovata» (con Frodo che per un istante aveva permesso a Sméagol di tornare ad essere uno Sturoi normale con i suoi pregi e difetti); una «relazione perduta» (con la vita intera della Terra di Mezzo finita nel fuoco incandescente della Voragine del Fato).

²⁹ Ivi, p. 381.

³⁰ Tale affermazione è presente in: R. Benotti, *Tolkien e Il Signore degli Anelli*. Monda (L'Osservatore Romano): «Un'Europa chiusa come la Contea della Terra di Mezzo è destinata a Morire», 1 agosto 2019, <https://www.gli-scritti.it/blog/entry/5020>, ultima consultazione 05 marzo 2025.

In questo percorso fatto di sguardi e incontri voluti, ricercati o capitati, Gollum ha anche sperimentato la pietà e la misericordia di molti dei personaggi che gli si sono fatti incontro. Sulla scorta di tutto ciò, i lettori e le lettrici di tutti i tempi, giovani e adulti, mediante questo straordinario personaggio, hanno la possibilità di ritrovare se stessi, in quanto Tolkien non ha voluto creare un simbolo o un'allegoria di qualche principio disincarnato ma ha mostrato in maniera plastica – e finanche scandalosa – le fragilità di una persona (immaginaria) che, dinanzi a circostanze previste o impreviste della vita è stato chiamato a scegliere, a compiere un discernimento morale per il bene o per il male.

5. Conclusioni

Al termine di questo percorso esistenziale, etico, pedagogico e narrativo all'interno della fantasia del Professore oxoniense, abbiamo cercato di mostrare la sua concezione dell'immaginazione umana unita alla subcreazione artistica e letteraria. In questo viaggio, abbiamo indagato le profondità dell'essere umano nella sua capacità di dipingere, creare e ricreare continuamente Mondi Secondari all'interno dei quali interagiscono storie e personaggi di ogni tipo: dagli elfi algidi e bellissimi agli hobbit rustici e provinciali, dai nani tozzi e coriacei ai mostri più terrificanti e oscuri, dagli angeli custodi agli esseri demoniaci.

All'interno di questo mondo variopinto, i lettori e le lettrici sono spinti a compiere un'avventura fantastica capace di portarli, in maniera quasi naturale, a rileggere la propria vita e a confrontarsi con se stessi, ricercando orizzonti di senso nuovi, squadernati dalla lettura di un libro. Ecco come l'etica fantastica interagisce con la vita quotidiana degli ignari esseri umani che si accostano alle pagine di un romanzo, creando e stimolando alcune riflessioni inquadrabili nell'alveo di una vera e propria «pedagogia della narrazione fantastica».

Tutto questo diventa ancora più evidente quando ci si trova dinanzi a quei personaggi segnati dalla mostruosità, dagli aspetti più forti e negativi dell'umano e del reale. Anche in essi però, c'è sempre una scintilla di luce dovuta alla bontà della creazione (anche immaginaria) che permette al «mostro» di divenire un «*monstrum*», una persona caratterizzata da quell'eccezionalità contenuta nella stravaganza della forma umana e dell'essenza insolita di una quotidianità prodigiosa dinanzi alla quale non si può che provare una meraviglia e uno stupore senza fine.

Riferimenti bibliografici

- Accone L., *Pedagogia della narrazione*, «Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education», 19, 2, 2024, pp. 21-32.
- Bocci F., Franceschelli F., *Raccontarsi nella Scuola dell'Infanzia. Per una pedagogia della narrazione fra testimonianza di sé e sviluppo dell'identità*, «Italian Journal of Special Education for Inclusion», II, 1, 2014, pp. 145-163.
- Carpenter H., *La vita di J.R.R. Tolkien* (1977), trad. it., Milano, Ares, 1991.
- Ceserani R., *Il fantastico*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Christensen B., *Gollum's Character Transformation in The Hobbit*, in J. Lobdell (a cura

- di), *A Tolkien Compass*, Chicago and La Salle, Open Court, 2003, pp. 7-26.
- Calli O., *Guida completa al mondo di Tolkien*, Milano, Vallardi, 2022.
- Edwards R., *Tolkien la biografia definitiva* (2014), Milano, trad. it., A.S.E.FI. Editoriale, 2019.
- Fabris A., *Etica della comunicazione*, Roma, Carocci, 2014.
- Flieger V., *Schegge di luce. Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien* (2002), trad. it., Genova-Milano, Marietti 1820, 2007.
- Flieger V., Anderson D.A. (a cura di), *Tolkien On Fairy-stories. Expanded edition, with commentary and notes*, London, HarperCollinsPublishers, 2014.
- Grandi W., *Il fantastico e la letteratura per l'infanzia: tracce e presenze negli ultimi tre decenni*, in S. Barsotti, L. Cantatore (a cura di), *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*, Roma, Carocci, 2019, pp. 343-358.
- Guardini R., *Elogio del libro* (1952), trad. it., Brescia, Morcelliana, 2022.
- Platone, *La Repubblica*, trad. it., Milano, BUR Rizzoli, 2018.
- Pezzini G., Riu E. (a cura di), *The Tree of Tales. Tolkien e la polifonia della creazione*, Castel Bolognese, Itaca, 2021.
- Propp V., *Morfologia della fiaba. Con un intervento di Claude Lévi-Strauss e una replica dell'autore* (1928), trad. it., Torino, Einaudi, 2000.
- Rodari G., *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie* (1973), San Dorligo della Valle (TS), Einaudi Ragazzi, 2023.
- Shippey T., *J.R.R. Tolkien. Autore del Secolo* (2002), trad. it., Milano, Simonelli Editore, 2004.
- Shippey T., *J.R.R. Tolkien: la via per la Terra di Mezzo* (2005), trad. it., Bologna, Marietti 1820-Centro editoriale dehoniano, 2018.
- Todorov T., *La letteratura fantastica* (1970), trad. it., Milano, Garzanti, 2000.
- Tolkien J.R.R., *Lo Hobbit annotato* (2002), da D.A. Anderson, trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2017.
- Tolkien J.R.R., *Beowulf: mostri e critici* (1936), in J.R.R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018, pp. 27-87.
- Tolkien J.R.R., *Sulle fiabe* (1947), in J.R.R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018, pp. 167-238.
- Tolkien J.R.R., *Un vizio segreto* (1931), in J.R.R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018, pp. 283-317.
- Tolkien J.R.R., *Il Signore degli Anelli* (1954-1955), trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018.
- Tolkien J.R.R., *Lettere 1914/1973* (1981), trad. it., Milano-Firenze, Bompiani-Giunti Editore, 2018.

Sitografia

- Benotti R., *Tolkien e Il Signore degli Anelli*. Monda «L'Osservatore Romano»: «Un'Europa chiusa come la Contea della Terra di Mezzo è destinata a Morire», 1 agosto 2019, <https://www.gliiscritti.it/blog/entry/5020>, ultima consultazione 05 marzo 2025.